



◆ **Con 522 sì, 6 contrari e 13 astenuti modificata la Carta costituzionale**
Diliberto: «Un passaggio importante»

◆ **Il centrosinistra: approviamo subito le norme ordinarie di accompagnamento**
Il governo non esclude un decreto legge

◆ **Esultano Berlusconi e Forza Italia**
Fini non applaude e il Cavaliere polemizza
Il leader di An: «Governo sempre diviso»

Il giusto processo entra nella Costituzione

Voto quasi unanime alla Camera. I Democratici divisi si astengono

NINNI ANDRIOLO

ROMA Contraddittorio, parità tra accusa e difesa davanti a un giudice terzo, ragionevole durata dei processi, informazione tempestiva a chi viene accusato di un reato. Il «giusto processo» entra a far parte della Costituzione italiana anche se lo «slogan» non piace a molti e se da più parti (ministro di giustizia, maggioranza, avvocatura, Anm) si mette l'accento sulla necessità di varare subito provvedimenti legislativi che impediscano la paralisi dei dibattimenti in corso. Con una maggioranza che ha superato abbondantemente il quorum dei due terzi (522 sì, 6 contrari, 13 astenuti) la Camera ha dato il via libera alla legge di modifica l'articolo 111 della Carta costituzionale.

Questo significa che il voto di ieri rilancia il cammino delle riforme interrotto un anno e mezzo fa dal fallimento della Bicamerale? Non sembra. Mentre il Centrosinistra indica la strada riformatrice dell'articolo 138 della Costituzione (la stessa seguita per la giustizia), il Polo afferma che quel percorso è impraticabile (Fini) o poco realistico (Berlusconi).

Ieri, comunque, quasi tutti i deputati della maggioranza e dell'opposizione hanno votato a favore del «giusto processo». Quasi tutti. I Democratici di Prodi si sono infatti divisi: un orienta-

mento del gruppo a favore dell'astensione era stato espresso da Franco Monaco («servono norme che mettano al riparo dal rischio paralisi per i processi in corso»), mentre Elio Veltri era intervenuto in aula per esprimere il suo dissenso e Rocco Maggi si era schierato a favore della riforma.

Dopo il voto il ministro di Grazia e giustizia, Oliviero Diliberto, si è detto soddisfatto e si è mostrato ottimista. La decisione della Camera, secondo il guardasigilli, segna «un passaggio importante in termini di ripresa del dialogo tra maggioranza e opposizione sui temi delle riforme». La prossima tappa? «Il varo in tempi brevi della necessaria legge ordinaria di accompagnamento» che si sta discutendo in Senato. Se invece questi tempi dovessero allungarsi e se «a seguito della riforma si dovessero creare condizioni tali da impedire lo svolgimento dei processi il Governo non si sottrarrà dall'assumersi le proprie responsabilità»: cioè farà ricorso ad un decreto legge che dovrebbe rendere immediatamente operativi gli accordi già raggiunti a Palazzo Madama.

E alla necessità che vengano varati al più presto provvedimenti che armonizzino le leggi ordinarie alla modifica costituzionale fa riferimento anche Walter Veltroni. «La riforma è giusta», spiega il leader Ds - anche se c'è bisogno delle norme di accompagnamen-

to, ma il clima non è buono perché è partito un attacco che ha colpito giudici impegnati da sempre contro la mafia e che per questo hanno rischiato la vita». Se le innovazioni come quella del giusto processo non vengono integrate da una più ampia riforma del sistema «rischiamo di andare incontro a una paralisi cronizzata dei processi penali»: questa l'opinione del procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli.

E la necessità di varare subito leggi ordinarie «capaci di consentire al giusto processo di produrre i suoi effetti positivi», fa riferimento esplicito l'Anm. Il problema, come spiegava ieri Carlo Federico Grosso dalle colonne dell'Unità, è quello di evitare una «montagna» di eccezioni di incostituzionalità. «Guai se enunciato il sacrosanto diritto di chi è accusato da un pentito di interrogarlo nel corso di un dibattimento e di non essere condannato sulla base di dichiarazioni rese senza contraddittorio nel chiuso di un ufficio di procura - affermava l'ex vice presidente del Csm - si legittimasse poi quel pentito a sottrarsi al contraddittorio facendo sfumare elementi di prova faticosamente acquisiti durante l'indagine preliminare».

E ieri, durante il suo intervento alla Camera, il responsabile giustizia dei Ds, Carlo Leoni, aveva polemizzato con il senatore azzurro Marcello Pera

che «di fronte all'esigenza riconosciuta da tutti di accompagnare la riforma del giusto processo con le indispensabili leggi ordinarie minaccia addirittura di rallentare l'iter della discussione al Senato sulla modifica del codice e invita gli imputati a sollevare obiezioni di incostituzionalità allo scopo di bloccare i processi».

E il Polo? Per Gianfranco Fini «la sostanza è il voto favorevole di una larghissima maggioranza del Parlamento e il dato politico è la dissociazione dei Democratici che sono parte determinante per tenere in vita il governo». Il leader di An era rimasto seduto sul suo scranno al momento dell'annuncio del presidente della Camera che dava per approvato il «giusto processo». Berlusconi e gli altri deputati azzurri, invece, avevano applaudito il varo della riforma. «Tutti i deputati di Forza Italia - ha sottolineato in Transatlantico il leader del Polo parlando con i giornalisti - come un sol uomo, si sono alzati in piedi e hanno scandito un lungo applauso, una 'standing ovation'. Altri (anche Fini? ndr) non ci hanno seguito...». Per Berlusconi l'entusiasmo degli azzurri è la dimostrazione «che il merito principale di questo passo è di Forza Italia». «Il sì compatto della Camera - ribatte il popolare Carotti - dimostra che questa era una modifica costituzionale voluta da quasi tutti».

GIUSTIZIA

**Pentiti e prove
 sì del Senato alla
 nuova legge**

ROMA Nelle stesse ore nelle quali la Camera approvava, il disegno di legge costituzionale sul giusto processo, la commissione Giustizia del Senato concludeva, con un voto positivo pressoché unanime (contraria solo la Lega), l'esame del provvedimento sui nuovi criteri di valutazione della prova. Le due leggi, com'è noto, sono intimamente connesse. La rapida approvazione del testo varato ieri a Palazzo Madama (per questo, la commissione ha chiesto la sede deliberante, concessa dal Presidente del Senato) e il suo altrettanto celere «passaggio» alla Camera, permetterà, con l'entrata in vigore, di impedire la paralisi di una serie di processi in corso. Come ricordano i diessini Salvatore Senese, Giovanni Russo e Guido Calvi, infatti «è assolutamente necessario che la riforma ordinaria proceda rapidamente nel suo iter ed entri in vigore nel momento in cui avrà effetto il nuovo art. 111 della Costituzione: in tal modo saranno evitate le paventate eccezioni di incostituzionalità». «Il nostro gruppo - aggiungono - com'è stato impegnato nelle riforme costituzionale, lo è altrettanto perché entri nel nostro ordinamento senza vanificare il lavoro fin qui compiuto da tanti uffici giudiziari». «Si tratta - per il relatore Calvi - di una riforma di straordinario rilievo politico, giuridico e soprattutto culturale: introduce nel nostro ordinamento i principi essenziali del sistema accusatorio, secondo lo spirito del nuovo art. 111 della Costituzione (giusto processo ndr)».

Il provvedimento ha avuto un percorso parlamentare molto tormentato. Ci sono voluti due anni per disincagliarlo dalle secche della commissione Giustizia, dove si era arenato anche per il suo oggettivo collegamento con il giusto processo, dall'iter altrettanto difficile. Lo sbocco si è avuto grazie ad un accordo tra Ulivo e Polo, che ha permesso di superare gli ultimi ostacoli.

Il provvedimento stabilisce che le dichiarazioni dei pentiti, perché abbiano validità ai fini processuali, debbono essere fatte sulla base di conoscenza autonoma e diretta dei fatti; le testimonianze dovranno, altresì, essere confermate da almeno un altro teste. I pentiti dovranno, inoltre, rispondere a tutte le domande loro rivolte in sede processuale, non solo quelle del Pm, ma anche quelle rivolte dalla difesa e dalla parte civile. In caso negativo, queste dichiarazioni di collaboratori non saranno considerate come prove. Il nuovo art. 192 del Codice di procedura penale prevede, al comma 2, che «l'esistenza di un fatto non può essere desunta da indizi a meno che questi non siano gravi, precisi e concordanti». Mentre per gli altri elementi di prova «possono consistere in dichiarazioni di altri coimputati, solo se risultata accertata che ciascuno dichiarazione deriva da diretta conoscenza dei fatti da parte di colui che l'ha resa».

Per Calvi «si chiude una lunga pagina di riflessioni che ha attraversato l'intera legislatura, dalla riforma del 513 alla relativa sentenza della Corte costituzionale». «Siamo quindi di fronte - spiega - ad una sistemazione, finalmente irreversibile, del momento più delicato del sistema processuale: ora vigono e sono regolati dal Codice, i principi del contraddittorio e della formazione della prova nel confronto delle parti di fronte ad un giudice terzo». «Non credo di esagerare - ha concluso - se definisco questa riforma un passaggio epocale nella nostra storia giuridica, perché dopo secoli di cultura inquisitoria, sono affermati, nel nostro ordinamento i valori del processo equitativo, già presenti, da lunghissimo tempo, nei Paesi più evoluti del mondo occidentale».

N. C.

L'INTERVISTA ■ GERARDO D'AMBROSIO, procuratore di Milano

«Mani pulite? Così non potremmo rifarla»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Un giudizio secco, lapidario: se queste norme fossero state in vigore negli anni passati, «Mani pulite» non ci sarebbe stata, le indagini sulla corruzione si sarebbero insabbiate prima ancora di nascere. Il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio non boccia in blocco la riforma del giusto processo, ma se la prende con quella norma per cui un indagato deve essere informato, nel più breve tempo possibile, della natura e dei motivi dell'accusa. «Questa cosa significa - dice - che deve essere ripristinata la vecchia prassi per cui le informazioni di garanzia dovevano essere notificate contestualmente all'avvio delle indagini».

Il pericolo di un ritorno al passato con la vecchia informazione di garanzia

ni? Se è così, esottolineo se è un ritorno al passato, è la fine delle indagini sulla corruzione come Mani Pulite e delle indagini di mafia».

Dottor D'Ambrosio, lei ha spiegato molte volte che Mani pulite ha superato lesecche dell'insabbiamento, proprio perché il pm aveva la possibilità di avviare le indagini senza comunicarle all'interessato ed evitando quindi, che partissero quelle contromisure che per decenni avevano impedito ai pm di indagare su chi ha il potere di fermarli. E

Adesso? «Il codice già attualmente prevede che le prove a carico di un indagato devono essere contestate in maniera dettagliata e precisa. Quindi non occorre una norma costituzionale per riaffermarlo. Se invece, con questo hanno inteso reintrodurre l'informazione di garanzia come primo atto di indagine, come avveniva col vecchio codice di procedura penale, certamente quelle inchieste che riguardano la corruzione dei colletti bianchi e i reati di mafia, subiranno un pregiudizio enorme».

Insomma, non si potranno più fare indagini sui potenti, perché saranno allertati in tempo utile per prendere contromisure?

«Io ho sempre detto e continuo a ripetere che il successo di Mani pulite è derivato in buona parte proprio da questo, dalla possibilità di avvertire l'indagato di indagini a suo carico, solo nel momento in cui doveva essere interrogato. Essendo dilazionato quel momento, noi potevamo, in tutta tranquillità, raccogliere prove decisive, tanto è vero che poi, la maggior parte degli indagati confessava. Potevamo lavorare senza far scattare la molla dell'omertà, che è tipica dei

reati di corruzione e di mafia. Se ci tolgono questo strumento, sicuramente avremo le armi spuntate.

Le nuove norme prevedono anche che la difesa possa interrogare in dibattimento chi ha reso dichiarazioni nei confronti dell'imputato. E se chi accusa è un pentito che si avvale della facoltà di non rispondere? Torniamo alla situazione per cui le prove raccolte in istruttoria non possono essere utilizzate?

«Questo non è un problema, anzi, va benissimo. La prova deve formarsi in dibattimento e difesa e accusa devono essere in condizioni di parità. Questo è un principio sacrosanto che va difeso. Il problema semmai è quello di introdurre, in sede di attuazione di questa norma costi-

zionale, delle sanzioni che censurino il comportamento del coimputato che si rifiuta di parlare in aula. In sostanza le stesse norme che valgono per i testimoni. Questo deve essere fatto subito, prima che le nuove norme entrino in vigore».

Ma queste sanzioni non sono state ancora prospettate...
 «Ci saranno, mi auguro, delle norme transitorie. Fermo restando il principio per cui nessuno può essere condannato senza aver avuto la possibilità di interrogare chi lo accusa, si definiranno rapidamente le norme, per rendere davvero operativa la riforma».

Una riforma che per il momento è ancora imperfetta?
 «Cosa possiamo dire? Cosa fatta capo ha. Adesso, visto che è stata approvata, posso solo sperare che

11POL02AF02
 Not Found
 11POL02AF02

Condivido invece l'idea di mettere accusa e difesa in condizioni di parità

la stessa maggioranza che l'ha approvata come legge costituzionale possa rapidamente varare le norme attuative. L'unica cosa che mi lascia perplesso è che si sono stabiliti limiti molto precisi, che sarebbe stato meglio fissare in sede di legislazione ordinaria. Temo che il parlamento si troverà in grande imbarazzo se questa normativa dovesse presentare degli inconvenienti, perché per modificarla ci vorrebbe un'altra legge costituzionale. Staremo a vedere».

GLI AVVOCATI

Frigo: per noi è un grande risultato la madre di tutte le riforme

ROMA Allora, professore, avete raggiunto un grosso traguardo?

«Sicuramente - risponde l'avvocato Giuseppe Frigo, presidente dell'Unione delle camere penali italiane -. Noi abbiamo perseguito questo risultato come essenziale e primario rispetto ad ogni altra riforma. Direi, abusando di una vecchia frase, che questa è la madre di tutte le riforme in materia di giustizia. Perché purtroppo si era molto eroso il quadro costituzionale di riferimento. Un po' perché la nostra Costituzione in materia di giustizia si prestava forse a talune letture alternative. Ma anche perché c'era stata un'erosione di certi principi che avevano bisogno di essere rivalutati. Si un grande risultato. Siamo contenti anche per un altro motivo...».

Quale?
 «Abbiamo molto apprezzato lo spirito costitutivo che si è manifestato nel Parlamento. Il giusto processo è una grossa novità di cui il paese aveva bisogno e di cui occorre fare tesoro».

Veniamo a cose che lei ha apprezzato meno. Lei ha parlato di una riforma che è stata ostacolata fino all'ultimo secondo

«Non ho detto fino all'ultimo secondo. Che ci fossero degli ostacoli era evidente. Ma io ero convinto e lo avevo detto anche nei giorni scorsi, che i contrari rappresentassero una minoranza. Molto bellicosa, ma pur sempre una minoranza. Bisognava stare in guardia».

La cosiddetta minoranza parlava di una possibile paralisi dei processi. Allarme fondato?
 «Omologheri queste dichiarazioni a quelle dei profeti di sventura. Io non credo proprio che sia così e che questo quadro sia realistico. Direi, paradossalmente, che se lo fosse sarebbe la prova migliore che i processi italiani sono per la maggior parte sono processi ingiusti. E allora a maggior ragione sarebbe stata necessaria questa riforma. Ma io, sinceramente, non credo a questa paralisi. Credo invece che sia indispensabile varare al più presto norme ordinarie di attua-

zione coerenti dei principi e delle regole del giusto processo. Il che vuol dire che noi dobbiamo rivedere un poco i gangli fondamentali del codice di procedura penale. Specialmente là dove sono stati particolarmente erosi rispetto allo spirito del 1988-89. Quindi è indispensabile che si facciano queste leggi ordinarie. Alcune sono urgenti. Altre lo sono meno. Ma è apprezzabile che al Senato andranno in deliberante. C'è un'altrociosa, però, che mi preme».

Quale?
 «Le norme transitorie. Quelle per passare dal vecchio al nuovo in maniera non traumatica per i processi aperti. L'articolo 2 della legge costituzionale chiede proprio questo al legislatore. Il Parlamento dovrà lavorare attentamente e urgentemente. Io stesso ho detto che, in caso d'urgenza, sarebbe stato giusto intervenire per decreto legge».

Adesso, quindi, il confronto o lo scontro si sposterà sulle leggi ordinarie?
 «Naturale. Sulle leggi ordinarie e, soprattutto, sul trasferimento di queste leggi e questi principi nelle aule giudiziarie. È capitato più volte che siano state vanificate le leggi, per quanto buone, attraverso interpretazioni forzate e scortee. Dobbiamo vigilare perché la riforma non venga svuotata dai suoi principi».

I MAGISTRATI

Castelli: siamo soddisfatti ma ora si intervenga sulle leggi ordinarie

ROMA Al pari degli avvocati, anche l'Anm ha sottolineato la positività di ciò che è accaduto. Avete parlato di «importante riforma di civiltà». Diversi però sono gli accenti, rispetto agli avvocati, che sembrano esultare di più. Ma voi siete d'accordo sul serio? Non è che ci sono equivoci?

«Non ci sono equivoci per un motivo ben preciso - risponde Claudio Castelli, segretario dell'Associazione nazionale magistrati -. Noi riteniamo che il giusto processo abbia un grande valore, non solo per le garanzie dell'imputato, ma anche perché il metodo del contraddittorio è un metodo fondamentale perché il giudizio si avvicini quanto più possibile alla verità. Le perplessità che, crediamo, è necessario porre riguardano, da un lato, alcune formulazioni ambigue della norma. E dall'altro - e credo che questo sia il punto all'ordine del giorno - gli urgenti interventi sulla legisla-

zione ordinaria. Per adeguare il codice di procedura penale ai nuovi principi. Altrimenti si avranno numerose eccezioni di legittimità costituzionale, con il rischio di ingorgare i processi. Ecco, qui bisogna intervenire subito».

L'Associazione magistrati indica alcune priorità su cui intervenire subito. Quali sono?

«Il primo elemento, che è previsto dallo stesso comma 2 della legge costituzionale, è che la legge intervenga al più presto per dire in che cosa si interviene sui processi in corso. Le norme transitorie. Il secondo elemento è che si preveda l'obbligo del dichiarante di non sottrarsi all'esame e al controesame dibattimentale, ridisciplinando il diritto al silenzio. Se non si farà questo, il rischio sarà che moltissimi processi salteranno e che bisognerà ricominciare da capo. Credo che, in particolare chi è favorevole a questa norma, non

